

Soffocata nel sangue i Sudafrica la marcia pacifica per la libertà di Nelson Mandela

Botha fa sparare sulla folla dei manifestanti

Tra i morti un bambino di 2 anni Cariche con fruste e lacrimogeni

Decine di feriti - 7 giornalisti arrestati - I mezzi blindati hanno occupato la zona antistante lo stadio di Athlone da dove doveva partire il corteo - Molti religiosi malmenati - Messo fuori legge il congresso degli studenti



CITTÀ DEL CAPO — Frustate sui dimostranti riuniti ad Athlone per marciare verso la prigione dove è il leader dell'Anco

Confermata la visita, la Cee si piega al diktat di Pretoria

La delegazione rinuncia a vedere Mandela - Dopo un blando comunicato da parte europea, Pik Botha ha dato il suo benestare - La partenza prevista per oggi

ROMA — Se non accettate le nostre condizioni, fate a meno di venire, aveva minacciato il governo sudafricano. E la Cee, dopo averci pensato un giorno, ha deciso di mandare la propria rappresentanza, piegando il capo e trangucciando il boccone delle condizioni imposte. Stasera dall'aeroporto di Francoforte i ministri degli Esteri di Olanda, Lussemburgo e Italia voleranno alla volta di Pretoria, con soddisfazione del loro collega Pik Botha, che ha ottenuto quello che voleva: una visita, se non proprio da amici, da dirigenti politici intenzionati ad informarsi e non anche a fare sentire, e in maniera vigorosa, la condanna dell'Europa verso il barbaro sistema dell'apartheid.

La decisione della Comunità economica è stata resa pubblica ieri mattina. In un comunicato diramato dal ministro degli Esteri lussemburghese, Jacques Poos, presidente di turno del Consiglio dei ministri Cee, pur confermando la ferma intenzione del ministro degli Esteri (Andreotti, Poos, Van Den Broek) di «insistere sulla estrema urgenza dell'abolizione dell'apartheid», si afferma che «l'obiettivo della missione è far conoscere il punto di vista europeo e discutere con le autorità sudafricane i recenti gravi sviluppi della situazione».

Ma Pik Botha voleva qualcosa di più. Nella infuocata e sprezzante dichiarazione dell'altro giorno aveva detto chiaro e tondo che Pretoria non avrebbe aderito alla richiesta che i tre incontrassero in carcere Nelson Mandela, il dirigente dell'opposizione nera detenuto. E a quanto pare è stato accettato. Nel comunicato Cee si afferma: «Lo scopo della missione non sarebbe raggiunto se i ministri non potessero incontrare anche personalità rappresentative di tutta la comunità sudafricana». Nessun cenno a Mandela. Il documento contiene anche una esplicita richiesta al Sudafrica di accettare il proprio gradimento alla visita.

La risposta non s'è fatta attendere. In una dichiarazione, il cui tono tradisce il giubilo per il successo ottenuto, Pik Botha ha dichiarato che i tre ministri sudafricani sono stati liberati e che per la verità proprio quello che ha invece fatto Pretoria con la dichiarazione-ultimatum dell'altro giorno. Andreotti, con il quale Genscher ha detto di avere raggiunto l'accordo su tutti i temi discussi, ha precisato: «La posizione della Comunità è chiarissima. Siamo contro l'apartheid e vogliamo contribuire al suo superamento. Riteniamo che un contatto col Sudafrica possa essere utile in questa direzione anche per cercare di favorire quelle iniziative che riguardano i rapporti tra Sudafrica e paesi vicini, Angola e Mozambico».

CITTÀ DEL CAPO — Nuova dimostrazione di ferocia del regime sudafricano. A Guguletu, presso Città del Capo, la polizia è intervenuta contro manifestanti neri, uccidendone almeno sei, tra cui un bimbo di due anni. Sette giornalisti sono stati arrestati: si tratta di quattro statunitensi, uno olandese e due sudafricani. Gli scontri proseguivano almeno nella notte. Gli agenti hanno sparato dai loro mezzi blindati. Le notizie sono confuse. Nella mattinata la manifestazione per la libertà di Nelson Mandela era stata soffocata con la forza. Sul dimostranti che volevano pacificamente marciare verso la prigione di Pollsmoor, ove è detenuto il leader dell'Anco (Congresso nazionale africano), sono piovuti lacrimogeni, proiettili di gomma, manganellate, colpi di frusta. Circa quindici gli arrestati (tra cui molti religiosi). Numerosi i feriti. A seguito d'una linea di azione ancora una volta ostinatamente limitata all'uso del bastone, il governo ha inoltre messo fuori legge il «Cosas» (Congresso degli studenti sudafricani), che rag-

gruppa in tutto il paese allievi neri delle scuole superiori. Ieri, pur di evitare il preannunciato corteo da Athlone (Città del Capo) al carcere di Pollsmoor, la polizia e l'esercito hanno circondato con molte ore di anticipo, già dalla notte, il luogo del raduno. Quindici mezzi blindati con a bordo soldati e agenti hanno occupato la zona antistante lo stadio di calcio. Qui doveva avvenire la concentrazione dei manifestanti. Il promotore dell'iniziativa, il reverendo Allan Boesak, era stato arrestato il giorno prima, ma il suo legale, Essie Moosa, ancora ieri mattina riconfermava che la marcia si sarebbe svolta comunque.

E infatti, senza lasciarsi indovinare dal massiccio dispiego di mezzi e di armi messi in mostra dalle autorità, all'appello hanno risposto in migliaia. Sono arrivati a piccoli gruppi, ma nel giro di breve tempo la folla era numerosa. Prima che il raggruppamento fosse completato, le forze della repressione si sono messe in azione. Facendo sbillare lunghe fruste di plastica e rovesciando manganelli sono andati alla

carica, pestando selvaggiamente i presenti. La massa si è dispersa, ma poco dopo alcune migliaia di persone si sono radunate non lontano, presso il «Hewat Teachers College». Di lì coraggiosamente hanno iniziato il corteo verso Pollsmoor. Erano in movimento da solo quindici minuti, quando la polizia ha tagliato loro la strada, ordinando di desistere e andarsene.

Allora tutti (erano neri, bianchi, meticc, gente di ogni colore unita nella lotta all'apartheid) si sono seduti per terra. Davanti a loro, a braccia incrociate, i sacerdoti che guidavano la marcia, come a fare da scudo. L'atmosfera si è fatta tesa, elettrica, sgomberata entro due minuti, intimava la polizia: dall'altra parte si levava l'invocazione «Abide with me» («Resta con me»). Nuovamente si scatenava la furia in divisa. Oltre alle fruste e agli sfollagente, questa volta venivano lanciati lacrimogeni e sprati proiettili di gomma. Molti i feriti, ma mancano informazioni sul numero, né è nota la gravità delle loro condizioni.



CITTÀ DEL CAPO — La polizia usa i lacrimogeni contro i manifestanti per la libertà di Mandela

Dal nostro inviato
RIMINI — Ecco, un prete si fa largo tra la folla dei ragazzi di Comunione e Liberazione accompagnando dalle note di Beethoven. Lo segue un applauso interminabile. Il raduno riminese dei ciellini si infiamma, tocca il vertice della partecipazione numerica, raggiunge la sublimazione. Il prete, mattatore della giornata di ieri al Meeting dei cattolici popolari in corso a Rimini, è don Luigi Giussani. Non un religioso qualunque e nemmeno uno dei tanti che ogni giorno salgono sul palco del Meeting. Sotto la colomba, simbolo della manifestazione, di fianco alla scritta «Dio ha bisogno degli uomini», davanti a migliaia e migliaia di giovani e giovanissimi (trentacinquemila, secondo gli organizzatori), si siede il capo spirituale dell'organizzazione, colui che è capace di mobilitare i cattolici popolari quanto il papa.

Rimini, i ciellini si entusiasmano

Ovazioni per don Giussani, il «fondatore»

Ha portato al meeting le certezze di papa Wojtyla Buttiglione: «Con la Dc non ci sono compromessi, soltanto cordialità»



Don Giussani

Per un'ora il fondatore di Comunione e Liberazione parla ad un'assemblea attenta e silenziosa. Un'ora di lezione teologica (con almeno una trentina di citazioni di filosofi e poeti) spesso difficile, per non dire impossibile da seguire e interpretare. Il filo conduttore del discorso di don Giussani riporta comunque, senza ombra di dubbio, al pensiero di papa Wojtyla: l'esperienza cristiana — solo quella — ci permette di essere uomini.

«Il cristiano — dice don Giussani — nasce nella storia non per instaurare una nuova etica ma guidato dalla passione per la vita dell'uomo». Don Giussani aveva esordito con queste parole: «Di Dio ho paura di parlare. Si tratta infatti di un insondabile mistero. Tuttavia questo mistero è attaccato all'esistenza così inscindibilmente come l'ombra al corpo dell'uomo. Comunemente lo si concepisce egli è legato alla nostra esistenza. Dunque se ne deve parlare nel senso che è impossibile non parlarne. Se ne deve parlare perché Dio ha bisogno dell'uomo, se ne deve parlare perché viceversa l'uomo ha bisogno di Dio. Dio ha bisogno dell'uomo perché lo ha creato libero, perché è entrato in dinamica con la libertà umana facendosi uomo nella storia».

L'applauditissima apparizione a Rimini del ministro degli Esteri e dei suoi ospiti

Parsifal? Un ingenuo, per Andreotti «Il suo merito: aver ispirato Wagner»

Dal nostro inviato
RIMINI — «Sì, certo, c'è un'Italia delle bestie, oppure, diciamo così, delle bestiole. Ma non è mica l'Italia vera...». Giulio Andreotti si affrettava a scendere dal treno, e quando, a sentire queste parole, cinquemila persone almeno applaudevano e fanno tremare il tetto e le pareti di latta di questo grande salone della Fiera, il ministro alza appena un po' la voce, punta il dito sulla platea e, apertamente, dichiara: «L'Italia vera è questa qui. E questa qui, amici miei». Mentre la gente urla di sì, il ministro, Dietrich Genscher, al quale Andreotti, che è seduto a fianco a lui, si sta rivolgendo, sorride e fa sì con la testa: la signora La Lumière approva a gesti; Roberto Formigoni se ne sta fermose zitto, ma si capisce proprio che è proprio contento. Genscher, non c'è bisogno di dirlo, è il ministro degli Esteri della Repubblica Federale Tedesca, liberale, vice del cancelliere Kohl oggi, vice del cancelliere socialdemocratico Schmidt anni fa. La signora La Lumière è segretario nel governo francese di François Mitterrand, naturalmente. Il tema dell'incontro è un po' vago, grosso modo questo: Europa, realpolitik, ideali. I ragazzi in sala sono davvero taciturni, e c'è un'atmosfera forte. L'ora fissata per il dibattito, le 22.30 di martedì. Un'ora avanti, un'ora buona, il salo-

ne è già pieno. Si scaldano subito, molto prima che compaiano gli ospiti d'onore. Col passare dei minuti la sala diventa un po' stadia. Succede spesso: cori, canti, oie, e poi — su tutto — il grido cadenzato: Giulio.

Nella tribuna stampa, accanto a me, c'è un ragazzo che ha guardato con curiosità il cartellino che porto sulla camicia. Deve aver visto che sono dell'Unità. Da dietro, un amico lo chiama e gli dice, con aria sottile, che sembra la partita del Bologna quando il Bologna era forte. A lui il giudizio pare poco rispettoso, si gira con fare circospetto e fa segno all'amico di star zitto, ammiccando con gli occhi verso di me, che fingo di guardare da un'altra parte. Come per dire: attento, ci ascoltano... Roberto Formigoni sale ora sul palco, mentre la gente si fa in piedi a vedere se arriva Andreotti. Magari Formigoni, con la sua apparizione, vuol calmarci un po' di entusiasmo, visto che ne gira molto. Non gli riesce: nessuno lo nota.

Ecco i Grandi che arrivano ed è una vera ovazione. Giulio, gridano ancora, Giulio, Giulio. Ma come avrà fatto Andreotti a streggerli così? Eppure a chiunque si può paragonare il ministro, a Superman forse, ma a Sir Percival, l'eroe della Cornovaglia e di Rimini, a lui no davvero. Dicono che Percival fosse un combattente in-

genuo... Andreotti, giusto un anno fa, parlo, di questi tempi, alla festa dell'Unità di Roma. Fu bravissimo, piacque a molti compagni, poi fece una affermazione che nessuno ancora sa se fu volontaria o fu uno scivolone. Disse che mai e poi mai le due Germanie avrebbero dovuto riunificarsi. Che il pangermanesimo era un pericolo per la pace. Ci fu il finimondo: quasi una crisi, in Italia, e una rissa diplomatica in Europa, coi tedeschi furibondi.

Quello di stasera è un Andreotti molto diverso. Tutto sorrisi col collega della Germania. Anche se poi dice che per due volte, ai tempi di De Gasperi, fu l'Italia ad evitare, che sorgesse un'Europa unita ostile verso i tedeschi. Fummo noi, dice, che frenammo certe posizioni francesi... fummo noi. Ammicca. Sembra dire: voi avete i soldi, ma la politica lasciatela a noi, e ricordate che qualcosa ce la dovete.